

PE-AL NOSTRU STEAG

*Pe-al nostru steag e scris unire,
Unire-n cuget și-n simțiri
Și sub măreța lui umbră
Vom înfrunța orice loviri.*

*Acela-n luptă grea se teme
Ce însuși e rătăcitor,
Iar noi, uniți în orice vreme,
Vom fi, vom fi învingători.*

*Am înarmat a noastră mînă
Ca să păzim un scump pămînt,
Dreptatea e a lui stăpînă,
Iar domn e adevărul sfînt.*

*Acela-n luptă grea se teme
Ce însuși e rătăcitor,
Iar noi, uniți în orice vreme,
Vom fi, vom fi învingători.*

*Și-n cartea veșniciei scrie
Că țări și neamuri vor pieri,
Iar scumpa noastră Românie
În veci, în veci va înflori.*

(Versuri de ANDREI BĂRSEANU
Muzica de CIPRIAN PORUMBESCU)



la diplomazia piemontese e l'unione dei principati danubiani

La prima manifestazione ufficiale di un movimento filo-romeno in Italia fu un articolo pubblicato nel giornale *La Concordia* del 25 gennaio 1850, ed intitolato *I Moldovalacchi*. Per la prima volta in Italia si parla «delle speranze cui ha diritto il popolo romeno» e «della politica che esso propone di seguire per la realizzazione di queste speranze». L'articolo in questione era un sintomo di quanto avevano saputo creare i patrioti romeni che, dopo il fallimento dei moti del '48 avevano trovato asilo nel nostro Paese, e specialmente in Piemonte.

Alla vigilia del Congresso di Parigi, convocato alla fine della guerra di Crimea, per dare un nuovo assetto ai paesi dell'Europa orientale, in una nota inviata dal Governo di Torino ai suoi rappresentanti a Londra ed a Parigi, si faceva espressa menzione dei Principati danubiani, e si proponeva anche una soluzione del problema: quella di unire la Moldavia e la Valacchia in maniera da formare alle spalle dell'Austria uno Stato autonomo ed indipendente.

Al Congresso di Parigi il Piemonte era rappresentato dal conte di Cavour e dal marchese di Villamariina. Cavour iniziò la propria azione su di un duplice piano: contribuire a sminuire il prestigio dell'Austria, ed appoggiare l'azione di chi si fosse battuto per risolvere la questione dei Principi in base al principio di nazionalità.

Già prima del Congresso sembrava che l'Austria avesse in progetto di unire i due Principati sotto lo scettro di Francesco V d'Austria-Este, duca di Modena, ed offrire quest'ultimo Ducato al Piemonte, in cambio dell'aiuto prestato alla guerra di Crimea, progetto che in un primo tempo non dispiacque al Cavour, il quale però, successivamente, guardando più realisticamente le conseguenze di un tale atto, diede istruzioni al rappresentante piemontese a Londra — che era Massimo d'Azeglio — di ostacolare la realizzazione di tale soluzione.

Ora al Congresso si prospettava un'altra soluzione: i Principati sotto

il diretto dominio dell'Austria — che già possedeva la Transilvania — ed il Lombardo-Veneto al Piemonte, soluzione questa senza dubbio vantaggiosa per quest'ultimo, ma non per i Romeni, che — una volta incorporati nell'Impero asburgico — avrebbero visto svanire ogni sogno di libertà e di indipendenza. L'Austria però non volle prendere in considerazione tale progetto.

Delle delusioni suscitate tra i Romeni dal Trattato di Parigi si fece interprete in Italia la principessa Elena Ghica, che, con un suo articolo pubblicato sul giornale *Il Diritto*, dava inizio ad una appassionata campagna di stampa in favore dell'unione.

L'interesse che i circoli liberali piemontesi dimostravano verso la questione dei Principati è attestato anche dalle ripercussioni che essa ebbe nel Parlamento subalpino, dove il deputato Brofferio, criticando l'operato del Cavour, faceva notare che al Congresso di Parigi il Piemonte non solo non aveva ottenuto vantaggi concreti, ma che erano state anche tradite tutte le aspettative, e citava il caso dei Principati danubiani. Rispondendo seduta stante al suo oppositore, il Cavour affermava che «le soluzioni non si operano con la penna», e che «la diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa può solo sancire i fatti compiuti e dare ad essi forma legale». Parole queste che erano un esplicito invito all'azione, sia per gli Italiani che per i Romeni. Ed ad un altro oratore, il deputato Valerio, il Cavour faceva noto che «in quanto ai Principati danubiani, la Sardegna farà quanto possibile per assicurare loro il più forte ordinamento, che dia loro i mezzi di assicurare la propria libertà e indipendenza, e di sviluppare il principio di nazionalità».

Intanto in Moldavia come in Valacchia i governi vennero affidati a due reggenti — detti, con termine turco, *Caimacan* — che furono Alessandro Ghica e Gregorio Bals, il primo apertamente favorevole all'unione, il secondo dichiaratamente se-

paratista.

Nella successiva conferenza che si aprì a Costantinopoli nel gennaio 1857 il Piemonte era rappresentato dal generale Durando, il quale presentò un suo progetto che prevedeva l'unione della Moldavia e della Valacchia sotto un Principe nazionale nominato a vita dal Sultano. Ma tale progetto venne ritenuto troppo rivoluzionario, ed allora lo stesso Durando propose la costituzione di uno Stato federativo in seno al quale Moldavia e Valacchia avrebbero avuto due Assemblee legislative, che a loro volta avrebbero eletto un Senato, il Presidente del quale, per la durata del suo mandato avrebbe avuto il titolo di *Principe* e l'appellativo di *Altezza*.

Ma il diplomatico Bezzi, che rappresentava il Piemonte nella Commissione europea del Danubio, criticò i due progetti, e propose a sua volta, di riunire i due Principati sotto un Principe nazionale eletto a vita dai Romani e confermato dal Sultano: propose inoltre la creazione di un Parlamento comune, composto da una Camera dei deputati da eleggere ogni cinque anni, e di un Senato eletto a vita.

Il Governo di Torino, prevedendo che tale progetto non sarebbe stato accettato da Austria e Turchia, affidò a Costantino Nigra l'incarico di redigerne uno nuovo, che tenesse maggiore conto della realtà politica e dell'esigenze internazionali.

Così, il Nigra propose di riconoscere ai Principati il diritto di formare un organismo politico unitario, affermò la necessità di avere un'Assemblea comune, ma di lasciare al Governo turco la nomina del Principe - Presidente.

La questione tornò al Parlamento di Torino dopo la chiusura della Conferenza di Costantinopoli. Fu il Farini, nella seduta del 23 gennaio 1858, a rivolgere una interpellanza al Governo, chiedendo «se le cose trattate al Congresso di Parigi siano state condotte a tal punto che ormai sia per adempirsi quello che in tale conferenza era stato promesso». Al che il Cavour si affrettò a

rispondere che l'onorevole Farini (poteva stare certo che la Sardegna, tenendo conto dei voti delle popolazioni romene, farà quanto sta in essa onde i legittimi desideri vengano appagati, ed il difficile problema del suo riordinamento sia sciolto nel modo più conforme al principio di progresso e di nazionalità», principio – aggiungeva – «siamo pronti a propugnare in Oriente come facciamo in Occidente, ed in Paesi a noi più vicini».

Intanto nei due Principati le Assemblee – chiamate con un neologismo turco - latino *davanti - ad - hoc* – approvavano, dopo non poche difficoltà una risoluzione nella quale si chiedeva l'unione dei Principati stessi in un unico Stato, sotto il nome di *Romania*, sotto un Principe scelto tra una delle dinastie regnanti in Europa.

Tali decisioni trovarono un'eco favorevolissima nei circoli liberali italiani, e Cesare Correnti illustrò sulla stampa i vantaggi che dalla unione sarebbero derivati a tutta l'Europa, mentre in Moldavia ed in Valacchia le decisioni stesse incontrarono viva opposizione, specialmente per la questione del Principe straniero. Contro tale decisione si levò ancora una volta, dalle colonne di un giornale torinese, la voce di Elena Chica, la quale affermava che «la storia insegna che un Principe nelle cui vene non scorre il sangue della Nazione di cui deve essere il padre ed il capo, non l'adotta mai, né compitamente né sinceramente, e che il popolo conserva sempre per lui una invincibile repulsione».

Nel medesimo tempo il Cavour affermava che «la Sardegna si è dichiarata per l'unione dei principati guidata dal principio di nazionalità che informa la sua politica, non già per interesse proprio», ed – a proposito del Principe straniero, – alludendo velatamente ad una sua candidatura – aggiungeva che «un principe di Casa Savoia non si farebbe giammai vassallo del Sultano».

Nel maggio dello stesso anno si riunivano i rappresentanti delle potenze firmatarie del trattato di Pari-

gi, e l'atteggiamento del delegato piemontese, – che era il marchese di Villamaina – si rivelò, fin dalla prime sedute, conforme alle istruzioni ricevute dal Cavour, il quale aveva esplicitamente stabilito «Ove nella conferenza la questione dell'unione tornasse in campo, vi manifesterete franco suo sostenitore. Sia per vostra iniziativa, che dando mano a proposte di altri, vi adoperete affinché dal suolo romeno scompaia ogni vestigia di servaggio; sia iniziata la progressiva abolizione della giurisdizione dei Consolati; si impianti un largo regime costituzionale; e siano iniziate radicali riforme negli ordini giudiziari, amministrativi, e nella istruzione pubblica».

Le decisioni della conferenza (che prevedevano per i Principati due governi singoli ed autonomi, ciascuno con un proprio Principe nazionale eletto dalle Assemblee legislative, ed aventi in comune soltanto una Commissione centrale alla quale era demandata la elaborazione di progetti di interesse generale, nonché di un'unica Alta Corte di Cassazione, che dovevano avere sede a Focsani, una cittadina al confine tra Moldavia e Valacchia) delusero ancora una volta le speranze dei Romeni e lasciarono scontento il Governo di Torino. «Nell'affare dei Principati – scriveva il Cavour al Villamaina – tutte le Potenze hanno fatto una brutta figura, ed anziché stabilire la tranquillità, vi hanno seminato la discordia. Meno male che la Sardegna è la meno colpevole di tutte, e che noi siamo scontenti del presente, ed aspettiamo con desiderio che suoni l'ora del risveglio delle nazionalità europee».

I capi del Partito nazionale romeno compresero però che la nuova Costituzione data ai Principati non aveva realizzato ancora la unione, aveva gettato le premesse di essa, e che ciò che non ebbero la forza di ottenere i diplomatici, sarebbero riusciti ad ottenerla il coraggio e la decisione del popolo.

Passato infatti il primo momento di sconforto, essi si misero all'ope-

ra per esercitare il diritto di eleggere i Sovrani dei due Principati. Le elezioni si svolsero prima in Moldavia, e furono molto contrastate. I consensi maggiori si raccolsero attorno ai nomi di Vasile Alessandri e Costache Negri, fino a quando il patriotta Mihail Kogalniceanu riuscì a far convergere i suffragi sul nome del colonnello *Alexandru Ioan Cuza*, in quel momento Vicepresidente dell'Assemblea, e Capo delle Forze armate moldave, il quale, il 5 gennaio 1859, venne eletto con votazione plebiscitaria *Principe di Moldavia*.

In Valacchia la maggioranza sembrava doversi raccogliere attorno al nome del principe George Bibescu, quando improvvisamente, ad opera del deputato nazionalista Vasile Boerescu ebbe a verificarsi un colpo di scena. Boerescu propose infatti che tutti i voti convergessero sul nome del colonnello Cuza, Principe eletto di Moldavia, ed i deputati, comprendendo la necessità di un tale atto di audacia, tra lo stupore delle Potenze europee, il 24 gennaio, acclamarono loro Sovrano *Alexandru Ioan Cuza*.

Tale duplice elezione non era contro la lettera del Trattato di Parigi, ma senza dubbio contrastava con lo spirito della Convenzione.

Conscio della gravità della situazione che si era venuta a creare, il principe Cuza si rivolse dapprima a Napoleone III, e successivamente agli altri Governi occidentali, invitandoli a volere riconoscere il fatto compiuto. Suo ambasciatore in Occidente fu il diplomatico - poeta Vasile Alessandri, che presso il Governo di Torino trovò il massimo della comprensione e dell'appoggio.

«Vi rivolgerei i miei complimenti – gli disse il Cavour accogliendolo a Torino – per l'atto patriottico che avete compiuto, se non sapessi che i complimenti sono superflui ad una Nazione che si sente fiera e felice delle proprie azioni. I Romeni questi lontani fratelli degli Italiani – hanno dato una grande prova del loro patriottismo, un esempio stupendo di unità, che noi Italiani sia-

TRICOLORUL

**Trei culori cunosc pe lume
Ce le țin ca sfânt odor,
Sînt culori de-un vechi renume
Amintiri de-un brav popor.**

**Roșu-i focul ce străbate
Inima plină de dor
Pentru sfânta libertate
Și al țării viitor.**

**Auriu ca mândrul soare
Fi-v-al nostru viitor,
Pururea-n eternă floare,
Pururea strălucitor.**

**Iar albastru e credința
Pentru țară ce-o nutrim.
Patriei înfloritoare
Credincioși în veci să-i fim.**

**Cît pe cer și cît în lume
Vor fi aste trei culori,
Vom avea un falnic nume
Și un falnic viitor.**

**(Versuri și muzică
de CIPRIAN PORUMBESCU)**

mo pronti ad imitare». E continuava: «La riunione dei due Principati e la consultazione del voto popolare sono il principio di un'era nuova nel sistema politico europeo. Queste idee prepareranno per il trionfo l'unità di gli Italiani in un solo corpo politico, perché oggi nessuno potrà opporsi a che quel fatto stupendo che si è realizzato a piè dei Carpazi non si realizzi a piè delle Alpi».

Il giorno seguente Vasile Alesandri veniva ricevuto da Vittorio

Emanuele II, cui portò il saluto del principe Cuza e la simpatia del popolo romeno, «il quale – disse – vede nella persona della Maestà Vostra il capo della famiglia latina della quale esso fa parte». Ed il Re di Sardegna, nel rispondere al saluto, affermava: «Portate i miei complimenti al principe Cuza, e dategli che le scuole civili e militari del mio Regno sono aperte per i Romeni, i quali vi saranno accolti come fratelli». Erano così gettate le basi

della collaborazione culturale tra l'Italia e la Romania collaborazione che si concreterà qualche anno dopo con la istituzione, presso l'Università di Torino, della prima cattedra di lingua romena fuori dai confini della Romania, cattedra che venne affidata al filo - romeno Giovenale Vegezzi Ruscalla.

Nel ringraziare il Sovrano per il conferimento del Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, rimessogli tramite lo stesso Alesandri, Alexandru Ioan Cuza così scriveva: «Io sono tanto più sensibile a questo attestato, in quanto la Maestà Vostra m'è stato il primo tra i Sovrani europei che ha dato una forma così onorevole alla sua simpatia per i Principati. La Romania conosce come nessun altro la grande lotta nella quale l'Italia si trova impegnata. Vostra Maestà è divenuto la bandiera e la spada di una nobile causa, fatta per avvicinare a Lei i popoli che hanno sofferto. Voi non Vi stupirete dunque Sire, se i Romeni – che anch'essi dopo i giorni della battaglia hanno potuto scegliere il loro Principe – si associano a me per augurare ogni fortuna a Vostra Maestà ed al suo popolo, e per ringraziare la Maestà Vostra per l'onore che, attraverso la mia persona, Ella ha reso a tutti noi».

Ed è con queste parole che mi piace concludere questa mia esposizione: attraverso il suo Principe – il Principe da esso voluto – tutto il popolo romeno riconosceva il tributo prezioso apportato dall'Italia di Cavour e di Vittorio Emanuele al raggiungimento dei suoi ideali di unità, di libertà, di indipendenza.

Mariano Baffi